

LA “DITTATURA SANITARIA” IMMAGINARIA E LA FEROCO DITTATURA DELL’IO

DI PAOLO ACANFORA



Tra le parole-chiave che hanno caratterizzato questa difficilissima crisi pandemica un posto di primo piano spetta senza dubbio al lemma “dittatura”. I vari gruppi, più o meno nutriti e più o meno rumorosi, dei *no vax*, *no pass* e simili (non sempre interscambiabili tra loro, va detto, perché diverse sono le obiezioni e le critiche sollevate) hanno etichettato la legislazione d’urgenza ed i relativi obblighi imposti come una forma dittatoriale. Un esperimento *sui generis* promosso da classi dirigenti (nazionali, europee, globali) ciniche e liberticide che hanno utilizzato la crisi sanitaria con il celato intento di dar vita ad un controllo irreggimentato degli individui, costringendo l’intera società entro precisi e limitati confini.

Non importa quanto reali siano i problemi posti dalla contagiosità del virus, dalla pressione sulle strutture sanitarie e dal numero dei morti. Il problema è il conculcamento o il condizionamento dei propri diritti, delle proprie libertà. Nella nostra società segnata dall’ipertrofia narcisistica l’unico orizzonte è e rimane l’io. Ed è un orizzonte assoluto, esaustivo. È l’io nella “società dei diritti” che reclama, invoca ed esige per sé ma ignora il corrispettivo dei doveri; è l’io nella “società orizzontale” che pretende un posto da pari anche quando non ne ha le competenze, che prevarica e non partecipa.

Le limitazioni alla libertà individuale, non v’è bisogno di dirlo, sono sempre un grave problema in una democrazia liberale. Ma in un momento storico in cui si pongono obiettivamente delle esigenze di tutela della sicurezza collettiva, l’individuo responsabile in una democrazia matura non può rinchiudersi nella propria sfera di intoccabili diritti sfuggendo all’altrettanto irrinunciabile dovere di prendersi cura della comunità in cui vive. Non si tratta di una mera astrazione, ma di una concreta volontà di considerazione delle persone con cui conviviamo: dalla famiglia, al quartiere, ai contesti sociali frequentati, come ad esempio la scuola. È un comportamento elementare, basilare, di qualsiasi convivenza civile.

E proprio l’erosione delle basi di questa convivenza civile è un dato su cui si riflette da decenni. Ed è un dato che si intreccia con molti processi che negli anni sono stati analizzati e giudicati cruciali per capire l’evoluzione della cosiddetta società postmoderna: l’analfabetismo di ritorno, l’analfabetismo funzionale, la società liquida, la crisi cognitiva, etc. Tutte espressioni di un malessere profondo che si cerca di capire e diagnosticare.

L’uso improprio (sino a toccare forme parossistiche) delle parole, lo stravolgimento del loro significato, unitamente alla loro de-contestualizzazione (anche storica), è una delle conseguenze di questi processi. Per dirla banalmente ma, credo, efficacemente: sentir parlare di “dittatura” in un contesto come quello europeo o occidentale suona grottesco e paradossale alle orecchie di un afgano, di un siriano, di un cinese o un nordcoreano – e direi anche di un dissidente russo o turco. Così come suona grottesco per un italiano che abbia anche solo una minima idea di cosa sia stata l’esperienza storica della dittatura fascista. Il prossimo anno sarà il centenario della marcia su Roma e c’è da sperare che la discussione pubblica possa aiutare a superare tutta una serie di pregiudizi e distorsioni che ancora oggi caratterizzano diffusamente la lettura del fascismo. Se si pensa che organizzazioni esplicitamente neofasciste si presentano all’opinione pubblica sotto l’egida del principio di libertà contro la dittatura delle classi dirigenti, si può capire quanto le parole ed i concetti non abbiano più alcuna aderenza con la realtà e diventino vuote formule agitatorie.



Ma è evidente che il problema più significativo non è tanto nell'esistenza di esigue minoranze e gruppuscoli estremisti ma nella diffusa, convulsa e caotica percezione che le classi dirigenti e le istituzioni (politiche, scientifiche, etc.) nazionali, europee o globali, non abbiano il credito sufficiente per prendere decisioni straordinarie, per imporre misure eccezionali al fine di tutelare e preservare la salute pubblica e con essa la vita dei cittadini. È la sfiducia verso di esse ad alimentare sospetti, dubbi e perplessità sino a sviluppare vere e proprie psicosi, con la convinzione di essere vittime di inganni, raggiri, persecuzioni, segrete macchinazioni di imperscrutabili burattinai. Il crescente dilagare della mentalità antiscientifica – che si innesta su una ormai solidissima mentalità antipolitica – non può non amplificare i timori per il futuro.

È inevitabile dire che il ripristino di una visione sana della convivenza civile – in cui ai diritti corrispondano i doveri e alle libertà del singolo individuo quelle, altrettanto legittime, della comunità – passi attraverso la formazione, l'educazione, la pedagogia civile e quindi per le istituzioni che a questo scopo sono state create. Il ruolo della scuola non sarà esclusivo né esaustivo ma di certo è e rimarrà cruciale. E di questa responsabilità ogni singolo operatore (dal docente all'amministrativo) non può non farsi carico.

15 settembre 2021

***Paolo Acanfora** è docente di Storia contemporanea e Storia delle relazioni internazionali presso l'Università IULM di Milano.*

